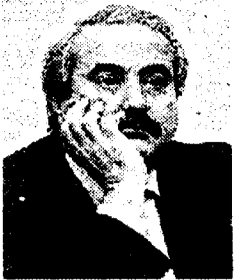
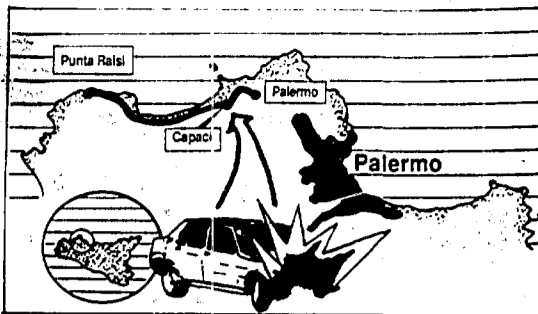


Assassinato Falcone



Minato un tunnel sotto l'autostrada: uno scenario libanese L'auto del magistrato sventrata dall'esplosione si è fermata sul ciglio della profonda voragine provocata dallo scoppio La prima vettura della scorta scagliata nella corsia opposta



Per ucciderlo 1000 kg di tritolo

Ore 17,55, sulla strada che porta da Punta Raisi a Palermo mille chili di tritolo per uccidere Giovanni Falcone, il giudice più noto d'Italia, simbolo della lotta alla mafia. È una strage: Cosa Nostra stermina anche tre agenti della scorta. E poche ore dopo, in ospedale, si spegne anche la moglie di Falcone, Francesca Morvillo. Tra mafia e Stato è guerra totale. A Palermo vertice con Scotti, Martelli e Parisi.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. La mafia ha ucciso Giovanni Falcone. Oltre mille chili di tritolo, un'esplosione tremenda, un attentato potentissimo, senza precedenti. In questo pezzo di autostrada smembrata, nel groviglio di automobili e di cadaveri avvolti nella nebbia acre dell'esplosivo, tra gli ulivi e le ville del lungomare di Palermo, Cosa Nostra ha sigillato con una strage il suo predominio. Hanno ammazzato il giudice simbolo della lotta alle cosche, il giudice che più di ogni altro ha rappresentato in Sicilia, e non solo in Sicilia, la riscossa degli onesti contro l'oppressione della Piovra. Con lui sono stati uccisi tre giovani poliziotti della scorta, la moglie, Francesca Morvillo, 46 anni. Otto i feriti: quattro agenti e quattro persone che si trovavano in autostrada nel punto dove è avvenuta l'esplosione.

Ad attenderlo, la sua scorta, i giovani poliziotti che da sempre seguono il magistrato nei suoi spostamenti. Giovanni Falcone e sua moglie entrano nella Cromia blindata: guida il giudice. Le vetture si mettono in marcia. La giornata è calda, c'è molta umidità. Palermo è coperta da uno strato basso di nuvole. L'auto del giudice e quelle di scorta imboccano l'autostrada Trapani-Palermo. Quindici chilometri e si arriva in città. Alla loro destra ci sono le montagne con qualche villa sparsa, e coperte di ulivi e ginestre e carrubi. Cinque chilometri prima di arrivare in città, vicino allo svincolo per Capaci, una borgata marinara, l'asfalto si apre, una tremenda esplosione spacca in due la carreggiata. Si apre una voragine ampia venti metri, profonda nove.



Il giudice Falcone, 53 anni, era stato trasferito nel febbraio del '91 da Palermo a Roma. Il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, lo aveva nominato direttore dell'Ufficio degli affari penali del ministero. E proprio da Roma il giudice, ieri pomeriggio, aveva preso l'aereo, insieme alla moglie, per venire a passare il weekend a Palermo. Di solito, Falcone viaggia su un aereo del ministero dell'Interno, appartenente al Sids, il servizio segreto civile. Aveva bisogno di protezione, i suoi spostamenti dovevano, nei limiti del possibile, restare segreti. Anche ieri pare che abbia usato quel tipo di aereo. L'atterraggio all'aeroporto di Punta Raisi alle 17.50.

È stato proprio a lui, compilare i primi atti giudiziari sulla strage. Ma l'inchiesta, si viene a sapere poi, sarà svolta dalla procura di Caltanissetta, e non da quella di Palermo. Subito dopo Di Pisa arriva il procuratore generale Bruno Sicari. La nebbia avvolge tutto. L'asfalto saltato in aria è diventato polvere cade lentamente coprendo tutto quanto si trova in un'area di tre chilometri. Il giudice Falcone arriva in ospedale ferito gravemente. Ma non è ancora morto. I medici tentano di tutto, gli praticano il massaggio cardiaco. Muore alle 19.05. Sua moglie qualche ora più tardi.

Mille chili di tritolo che un telecomando aziona al momento giusto ha fatto esplodere. Sotto l'autostrada, infatti, proprio in quel punto, c'era un piccolo tunnel che attraversava le carreggiate: serviva ai pedoni per andare dal mare alla montagna. Il boss dell'epidemia mafiosa, che dopo diversi tentativi falliti, sono finalmente riusciti ad assassinare Falcone, conosceva con precisione gli spostamenti del giudice e quindi sapevano che ieri, a quell'ora,

toccato proprio a lui, compilare i primi atti giudiziari sulla strage. Ma l'inchiesta, si viene a sapere poi, sarà svolta dalla procura di Caltanissetta, e non da quella di Palermo. Subito dopo Di Pisa arriva il procuratore generale Bruno Sicari. La nebbia avvolge tutto. L'asfalto saltato in aria è diventato polvere cade lentamente coprendo tutto quanto si trova in un'area di tre chilometri. Il giudice Falcone arriva in ospedale ferito gravemente. Ma non è ancora morto. I medici tentano di tutto, gli praticano il massaggio cardiaco. Muore alle 19.05. Sua moglie qualche ora più tardi.

sarebbe passato di lì. Il 21 giugno del 1989 un altro attentato fallì perché gli agenti di scorta dei giudici scoprirono l'ordigno: 50 candelotti di gelatina esplosiva dentro un borsone abbandonato sugli scogli dell'Addaura. Ieri sera, in ospedale, sono andati molti colleghi di Giovanni Falcone, i giudici dell'ex pool antimafia, i magistrati che ogni giorno combattono sul fronte della guerra alle cosche. Davanti alla sala operatoria, Leonardo Guarnotta, Guido Lo Forte, Gianfranco Garofalo, Giusto Sciacchitano, l'ex presidente della Corte d'Appello Carmelo Scotti, i procuratori aggiunto Elio Spatola e Paolo Borsellino. Hanno pianto tutti. Nessuno ha voluto dire nulla. Sempre in serata sono arrivati a Palermo il guardasigilli Martelli, il ministro dell'Interno Parisi e il presidente della commissione antimafia Gerardo Chiaromonte. Ha detto Scotti: «Questa nuova aggressione allo Stato democratico dimostra a quali tentativi di destabilizzazione può arrivare la belva mafiosa. Non si può sottovalutare la gravità di una sfida che deve essere vista e gestita come guerra alle istituzioni». E ancora: «Oggi più di ieri è necessaria la solidarietà piena tra l'azione della magistratura e quella delle forze dell'ordine a tutela della sicurezza democratica del nostro paese». Il ministro dell'Interno ha sottolineato come «questo grave attentato è l'espressione dell'incomprendibile ferocia criminale cui può giungere il terrorismo mafioso. Sono stati colpiti - ha proseguito - leali servitori dello Stato ed appartenenti alle forze dell'ordine. Ricordo il giudice Falcone con commozione e con rabbia e mi inchino sulla sua salma, sui corpi senza vita degli uomini della sua scorta e davanti alle altre persone innocenti coinvolte nell'attentato». Il vertice è durato mezz'ora. Poi, il ministro dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia sono ripartiti per Roma.

L'ultima intervista del magistrato a un giornale di Trapani

«Qui comanda Cosa Nostra non i politici»

Questa è l'ultima intervista di Giovanni Falcone. L'ha pubblicata sul numero di maggio, il «Pungolo», un periodico di Trapani. «Falcone - dice Pietro Vento, il giornalista che l'ha intervistato - mi appariva amareggiato per le incomprensioni di chi non aveva capito le vere ragioni del suo trasferimento a Roma». «Prima di lasciare Palermo aveva detto: «Succederanno presto in Sicilia cose molto gravi...»

PIETRO VENTO

Quali sono le ragioni che l'hanno spinto a lasciare la Sicilia?

Il mio trasferimento a Roma coincide con un momento in cui ho ritenuto più utile proseguire nella Capitale la mia attività. Il lavoro che facevo ormai a Palermo, per certi aspetti, mi sembrava meno proficuo di quello che avrei potuto svolgere al ministero di Grazia e Giustizia.

Quali magistrati siciliani si sono sentiti traditi, qualcuno dice «Falcone adesso sta dall'altra parte».

Sono difetti di analisi della situazione. Pensare che io stia dall'altra parte spero non significhi ritenere che io sia dalla parte della mafia.

Questo è escluso.

Lo spero almeno, in questo paese ci si può aspettare di tutto. Io non condivido questo distinguere fra parte «magistratura» e parte «potere politico». Sono indubbiamente parti diverse, ma non possono e non devono essere armate l'una contro l'altra, perché da ciò si ricava soltanto l'immobilismo più assoluto.

Ma è più difficile lavorare a Roma o a Palermo?

È abbastanza difficile in entrambi i posti.

A Palermo Giovanni Falcone era considerato un giudice di trincea, un vero e proprio simbolo nella lotta alla mafia. Oggi lei è direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia.

Io credo che siano fondamentali, per un esercito, sia le truppe che stanno in trincea sia lo stato maggiore che elabora strategie e tattiche. In qualsiasi esercito c'è la prima linea, ma anche il quartiere generale: credo che siano ugualmente importanti entrambi.

Da cosa nasce la diffidenza della prima linea verso il quartier generale?

In qualsiasi esercito c'è la diffidenza, questo stesso atteggiamento di sospetto della prima linea rispetto al quartier generale e di distacco del quartier generale rispetto alla prima linea. Probabilmente sarebbe necessaria una via di mezzo per andare avanti e vincere la guerra.

È possibile che tale diffidenza derivi dal timore che qualcuno si sia infiltrato nel quartier generale?

Io mi rifiuto di credere, questi sono temi per un libro di Le Carré.

Qual è il suo giudizio su questo ultimo decennio? Che cosa è cambiato, sul fronte della lotta al crimine organizzato in Sicilia, dagli inizi degli anni 80 ad oggi?

È cambiato innanzitutto la consapevolezza della gente. Credo che ad una sorta di antico, tacito rispetto delle regole del gioco sia subentrata una situazione di conflittualità, a volte sorda, a volte palese; oggi, per la mafia, la Sicilia non è più il cortile di casa sua. Vi è pure una maggiore conoscenza del fenomeno da parte degli organismi preposti alla repressione, ma bisogna anche dire che nel contempo la pericolosità della mafia si è enormemente accresciuta rispetto agli inizi degli anni 80.

agli inizi degli anni 80. È stata dura la polemica tra lei ed altri magistrati siciliani in merito all'istituzione della Dia e della Dna.

Persone con cui è convinto che se non si arriva ad un insieme armonico e coordinato delle indagini si otterrà ben poco. Per questo sono favorevole agli ultimi provvedimenti governativi. Spesso si dimentica che non proveniamo da un precedente sistema giudiziario pieno di successi, folgoranti contro la mafia a cui sta per seguire un altro che produrrà sicuramente insuccessi clamorosi. Eravamo dinanzi ad un sistema giudiziario da tempo ormai ingiungibile e impraticabile che oggi si sta cercando di razionalizzare e rendere più consono ad un ordinamento democratico.

L'Associazione nazionale magistrati ha parlato di attentato all'indipendenza del giudice.

Credo che non si possa in alcun modo parlare di pericolo per l'indipendenza del giudice e per l'autonomia della magistratura: sono delle preoccupazioni assolutamente infondate.

Secondo molti magistrati d'inquirenti l'introduzione del nuovo codice di procedura penale avrebbe determinato un arretramento sul fronte delle indagini contro il crimine organizzato.

Io sono sempre dell'idea che in qualche modo bisogna pur partire, poi di solito le cose si agitano per strada.

Nonostante i magistrati italiani non fossero ancora preparati a un cambiamento così radicale, scambiano le riassume dunque positivo il fatto che sia entrato in vigore il nuovo codice?

Per me è assolutamente positivo. Capisco che non sia comprensibile, per qualunque persona abituata a lavorare in una determinata maniera, chiederle improvvisamente di cambiare totalmente mentalità, abitudini di lavoro, rapporti con la P.g. È stata una rivoluzione copernicana. Non si poteva pensare che tutto ciò avvenisse in maniera indolore, anzi mi meraviglio che non sia accaduto di peggio.

Qualcuno le contesta di aver negato l'esistenza di un terzo livello della mafia. Qualcun altro l'accusa di aver fatto marcia indietro.

La questione del terzo livello è una singolare e strumentale cattiva interpretazione di quello che io ho detto in passato. Il terzo livello non solo non esiste, ma non è stato mai da me ipotizzato. Se per terzo livello intendiamo una sorta di organizzazione che si trova al di sopra degli organismi di vertice di Cosa Nostra, composta da politici e imprenditori, creiamo una trama per un film tipo «La Piovra». Finiremmo con il creare la «Spectre» di Fleming. La realtà è molto più complessa. È peggiore: negare l'esistenza del terzo livello significa infatti affermare che comanda Cosa Nostra, non gli uomini politici. Questo, sfido chiunque a dimostrarlo, il contrario, mi sembra molto più grave.

Attento, scrupoloso, lucido non ammetteva errori nel valutare il pericolo. Aveva anche espresso giudizi severi su alcuni colleghi Ma di Chinnici scrisse: «Si proteggeva scrupolosamente, se salti in aria vuol dire che la mafia è più forte». È morto come lui

«Sono siciliano, per me la vita vale un bottone»

«Io sono un siciliano, per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca» disse una volta Falcone. Ma nel valutare i rischi del suo lavoro non ammetteva leggerezze, sottovalutazioni. Solo la morte di Rocco Chinnici, fatto saltare in aria con la sua auto blindata, gli parve non addebitabile ad un'imprudenza. Ed è proprio così, come aveva previsto, che è stato ucciso anche Giovanni Falcone.

CARLA CHELO

ROMA. Giovanni Falcone sapeva che sarebbe potuto finire così. Lo aveva messo nel conto molti anni addietro. Lo aveva detto tante volte, lo aveva persino scritto. Aveva intrecciato la sua vita a questa possibilità. «Io sono un siciliano, per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca» rispose al giornalista Francesco La Licata, quando gli chiese se era anche per paura che abbandonava Palermo per trasferirsi a Roma, al Ministero di Grazia e Giustizia. Era passato poco più di un anno da quando era scampato all'attentato nella casa affittata sull'Addaura, e anche allora più del rischio di morire lo spaventarono le voci messe in giro ad arte secondo le quali l'attentato non era autentico, ma un falso costruito appositamente da Falcone e dai suoi «amici».

Non era rassegnato, al contrario era attento, scrupoloso, lucido e molto calmo nel valutare il pericolo. Lo considerava un dovere e non sopportava chi vi si sottraeva. Poteva sembrare addirittura cinico nei confronti di tutti i suoi amici, dei suoi colleghi generosi che erano stati uccisi dalla mafia per un'imprudenza. Disse a Marcelle Padovani, nel corso di un'intervista che hanno dato origine al libro «Cose di Cosa nostra»: «Dato



Giovanni Falcone insieme alla moglie Francesca Morvillo durante un recente processo a Palermo; in alto il tratto autostradale devastato dalla tremenda esplosione

dersi conto di quel vespaio in cui si era cacciato. Cesare Terranova, un magistrato di imperio esemplare, non si era reso conto del pericolo che comportava tornare a Palermo con l'incarico di consigliere istruttore al tribunale. Egli era la lucida contabilità degli errori, delle sottovalutazioni, delle leggerezze pagate con la vita. Giovanni Falcone non avrebbe mai commesso imprudenze involontarie. Con gli uomini della sua scorta aveva un rapporto tutto particolare, così come con tutti coloro con i quali sapeva di poter condividere la morte. Era at-

tento a non sacrificare un ora del loro tempo. Aveva, con agenti e carabinieri l'intimità che si può avere in famiglia. Ma lui non era mai a casa. Se entrava in macchina vedeva la mitraglietta fuori posto, buttata dove sarebbe stato difficile coltossarla, all'occorrenza, non lasciava correre, mai, neppure quando si trovava a Roma, dov'era più al sicuro, neppure per una commissione, neppure dopo dieci anni di vita blindata. Quando lasciava l'ufficio al ministero per recarsi in Sicilia compiva pochi gesti metodici e precisi. Staccava il telefono cellulare dalla ricarica, lo

riponeva nella valigetta, poi toglieva dalla 24 ore la sua pistola, la metteva sotto la giacca e solo allora era chiaro che quell'affabile signore brizzolato era capace di usare le armi forse meglio degli uomini della sua scorta. L'hanno ucciso come Rocco Chinnici, con una carica di esplosivo mentre viaggiava sull'auto blindata. L'unico sistema dal quale era impossibile difendersi. Il passo dedicato alla morte del consigliere istruttore fatto saltare in aria nel 1983, sembra una oscura premonizione della sua fine:

«Rocco Chinnici non aveva sottovalutato nulla. Competente e coraggioso, proteggeva la propria persona rigorosamente e con grandi sacrifici personali, con scorta e auto blindata. Si Rocco Chinnici è il morto più naturale, più normale, l'eccezione che conferma la regola: nella guerra che lo contrapponeva alla mafia, pur adoperando strategie ineccepibili, è caduto in trappola e ha perso la sua battaglia. La mafia si è dimostrata più abile e più forte di lui». A chi gli chiedeva se era fatalista, rispondeva con un en-

igmatico sorriso, socchiudeva gli occhi e, qualche volta, parafraava Bufalino sul «luttuoso lusso di essere siciliano». Non pensava che la mafia fosse invincibile, aveva speso metà della sua vita per affermare il contrario: «L'aver dimostrato la vulnerabilità della mafia costituisce una forza anche per gli investigatori nella misura in cui dà la consapevolezza che i mafiosi sono uomini come gli altri, criminali come gli altri e che possono essere combattuti con un'efficace repressione». Ma dell'organizzazione mafiosa aveva una considerazione, un'ammirazione che «erano pari solo alla passione per il suo lavoro. «La mafia non è soltanto un'organizzazione criminale, la mafia è un'élite altrimenti sarebbe stata spazzata via». E dei mafiosi che conosceva ad uno e che, come nessun altro, era riuscito a piegare senza umiliarli, diceva: «Non si possono spiegare, non è facile, io non ci sono riuscito neppure con i colleghi, con gli amici più intimi. Non sono riuscito a farlo capire a mia moglie, che pure è palermitana e fa il magistrato. Il mafioso è chi conosce il potere. C'è un uomo che capisce cosa è il potere, che si trova perifericamente a suo agio quando è il momento di mettersi in moto i meccanismi». Forse per questo aveva scelto di lasciare Palermo per trasferirsi a Roma, dove si decide. Credeva in una cosa sola, nel suo lavoro: «Sembra sciocco, credo in una frase di Kennedy che lessi in un posto di polizia all'aeroporto di Milano. Dice pressappoco così: occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, in ciò sta l'essenza della dignità umana».